

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1991)
Heft: 17

Artikel: Ettore Jelmorini : un uomo, un artista
Autor: Szeemann, Harald / Zerbola, Milena
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1065732>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

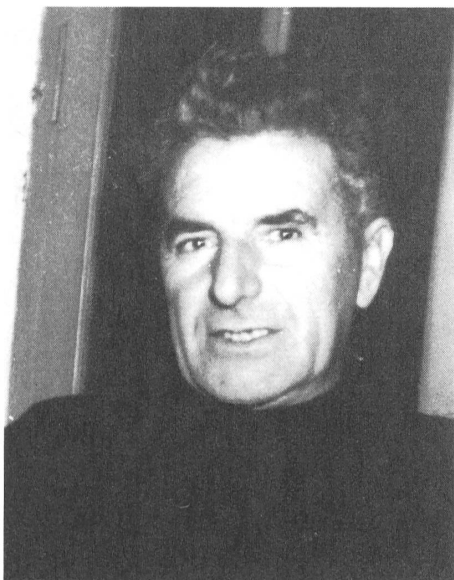
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ETTORE JELMORINI: un uomo un artista



L'esterno determina la misura, l'interno la forma

Nel 1978 ho esposto una scultura di Ettore Jelmorini nel quadro della mostra «Monte Verità» e naturalmente mi sono sentito rinfacciare che questo semplice scalpello non aveva nulla a che vedere con gli utopisti della collina sopra Ascona. Come se, quando un campo magnetico è divenuto realtà, non abbia nulla a che fare con quanto lo attornia. In una storia astorica dello spirito è l'intensità delle intenzioni che conta e non le coordinate biografiche. Nel calcolo probabilistico determinante è l'irrazionale e non la statistica delle lettere e dei numeri. Quel che mi ha affascinato nelle sculture di Ettore Jelmorini e mi ha spinto a esporle come manifestazione autoctona di un terreno predisposto, era appunto il loro carattere rudimentale, privo di artifici, diretto, e anche una certa loro goffaggine, caratteristiche che condividono con tante idee e idealismi. E tuttavia quel che più mi avvince è quanto le distingue da queste: l'emancipazione, ancora un po' intimidita, dall'ambiente valerano, relativizzata dal recupero, attraverso una lunga domestichezza con lo scalpello, di un'artigianalità che si esprime non solo nell'esecuzione ma pure nella visione.

Ettore Jelmorini appartiene però, come scalpello, a un'altra famiglia, che gli è altrettanto sconosciuta quanto quella del Monte Verità. Parlo di due francesi che sul volgere del secolo hanno vissuto anch'essi la grande esperienza della pietra. Uno è il bellicoso Abbé Fouré, in Bretagna, che ha scolpito nelle rocce affacciate sull'Atlantico, battute dalle tempeste e dai flutti, le scene di pirateria, le battaglie e le stragi perpretate da una famiglia di pescatori e di contrabbandieri, i Rothéneuf, la cui avventurosa saga è tracciata nella pietra dagli esordi all'apogeo della loro fortuna fino all'annientamento durante la rivoluzione francese. L'altro è il postino Cheval, nel Drôme, che nell'equinozio della sua vita, a 43 anni, inciampò contro una pietra, un sasso di molassa, «lavorato dall'acqua e indurito dalla forza del tempo», che gli ordina di erigere, non lasciandogli più requie per il resto della vita, il suo «Palais idéal» e la sua tomba: eccitata architettura fantastica, nutrita da inesausta necessità creativa.

Ettore Jelmorini condivide col postino Cheval questa esperienza primaria. La pietra che annuncia e scatena il destino. Solo che, contrariamente ai suoi affini francesi, i quali scoprono la pietra da

ignari, il nostro scultore è nato con essa, prepararla è il suo lavoro e il contenuto della sua vita; sta all'inizio e alla fine della sua storia, in un Ticino allora povero, che sotto la denominazione di artigianato artistico ammetteva solo spunti creativi. Da tutto ciò, si tratta, con questa mostra, di definitivamente liberare Jelmorini, perché ai suoi grandiosi precursori francesi lo lega l'essere creativo e la «necessità interiore».

La sua esperienza con la pietra è primaria, intatta, non inibita culturalmente. Al contrario di chi pretende di saperla lunga in fatto di materia, il suo è l'intelligente ascoltare e guardare all'interno delle cose di chi cerca la conoscenza. Non è un puro decifrare sembianti nelle forze in azione della natura, ma l'essere emancipato del lavoratore che, al di là delle configurazioni viste con l'occhio interno nella pietra, si eleva al di sopra della sua vita quotidiana e così pone direttamente il suo strumento, senza il controllo del cervello, al servizio delle sue sensazioni, attraverso e oltre la pietra. E questa chiarezza del suo volere — non il volere artistico ma la volontà di liberare le immagini, pregne di simboli, interiorizzate in lui e nella pietra — gli consente di trovare un proprio canone figurativo. Una componente sociale, mai assente da tutto ciò, conferisce all'azione la dovuta durezza. Col tempo il processo emancipativo dà le ali all'ambizione, anche a livello tematico: dagli animali all'uomo, da loro ai simboli, alle Madonne e finalmente ai ritratti, quello un po' eccessivo del messaggero di pace e infine i lavori su commissione per tombe o costruzioni pubbliche. Naturalmente la lettura storica del movimento pacifista, che prende John F. Kennedy e Giovanni XXIII per messaggeri di pace, è ingenua, ma l'essenza della scultura non ha l'ingenuità che le viene spesso attribuita. Piuttosto essa appartiene già all'«art brut», in cui la forza rappresentativa trascorre nell'azione senza il controllo del cervello, attraverso il cuore e i sentimenti.

Se si scorre con uno sguardo prospettico la scultura in pietra si possono individuare diversi tipi: la pietra quale provocazione di una visione come nei casi surricordati attorno al 1900; la pietra quale elemento sacrale, come a Carnac o recentemente nelle congeniali configurazioni dello scultore americano Richard Serra in Islanda; la pietra in quanto materiale adatto a dar corpo a un determinato concetto come per esempio nel «Nastro infinito» in granito di Max Bill; la pietra, infine,

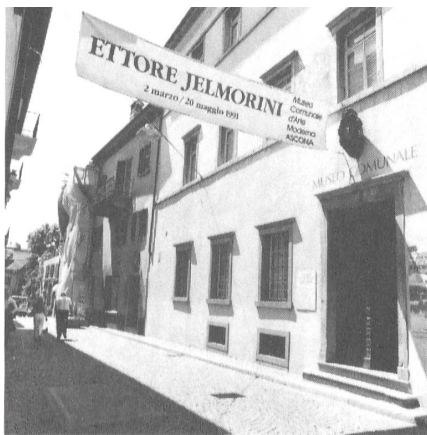
come frammento, disperso e nuovamente ricostituito in monolito come nell'opera di Ulrich Rückriem, e vi sono naturalmente tutte le violenze e provocazioni inflitte nel nome di una qualsiasi arte alla pietra. Con quest'ultime Jelmorini non ha nulla a che vedere, mentre all'avanguardia d'oggi lo lega il rispetto della pietra come totalità. Tradizionalista egli è unicamente nel senso che in un blocco, sempre a misura di sguardo, egli vede una sola figura o un unico gruppo. Com'egli però fa vivere questa figura o gruppo traendoli dall'inorganico, è una sua peculiarità, è la sua forza. Per citare, variandola, una frase di André Breton: «solo attraverso l'agire diretto, il tremare l'opera ha un futuro». E non solo un futuro, ma anche una funzione politica in questa regione, colpita nella sua storia dalla povertà. In Jelmorini, il Ticino ha un artista che ha avvertito il bisogno primordiale di una cultura liberata dai condizionamenti sociali e politici e che ancorché inconsapevolmente ha dato espressione con spunti emancipatori a questa esigenza. Non v'è traccia di ingenuità nel suo caso, e nemmeno di furbizia. No, le sue sculture sono un appello, captato nel sasso, alla libertà, alla creatività e all'interiorità.

Harald Szeemann



«Madonna», collezione privata.





PERSONAGGI NOSTRI

durata di due settimane anche un gruppo di allievi del Collegio Papio di Ascona, assegnati alla nostra zona per un corso pratico. Attraverso quell'esperienza ebbi modo di conoscere a fondo l'amico Ettore e di apprezzarne la nobiltà d'animo. Ricordo con nostalgia quel periodo non facile: oltre al lavoro da svolgere fino alla maturazione delle patate, c'era anche quello del sostentamento. Ogni sera mi recavo all'alpe di Naccio a prendere il latte, mentre per le provviste dovevo andare a piedi fino a Porto Ronco. Ettore era responsabile anche della cucina, compito che sapeva svolgere in maniera eccellente. Non si sottraeva mai alla fatica e sapeva tenere alto il morale di tutti. Una sera che tornai da Porto Ronco, carico di provviste e molto stanco, mi permise di dormire fino a mezzogiorno del giorno dopo eseguendo il lavoro al posto mio; è stato un gesto di amicizia che non potrò mai dimenticare. Lui era così, un uomo generoso che pensava più al suo prossimo che a se stesso. Ogni giorno mi reco in cimitero a fargli visita, come per un tacito appuntamento».

Piercarlo Maggetti: — «L'artista nei miei ricordi di bambino. Giocavo al pallone sulla strada, vicino alla «Cesura» dove lui lavorava, andavo ad aiutarlo mentre affilava le punte con la forgia a mano. Lo ricordo come una persona eccezionale ed estremamente gentile, era un artista nato. Riusciva a trasmettere l'arte agli altri. Vederlo lavorare mi affascinava. Passavo molto del mio tempo libero ad osservarlo, a parlare e a lavorare con lui. Prendeva i sassi, li guardava e nella sua mente già vedeva nascere la forma e come per magia da quelle mani scaturivano animali, statue ed oggetti.

Mi insegnò una volta a scolpire una rana: dopo averci lavorato con grande passione, con un movimento maldestro staccai la testa alla bestiola. Ero così triste di aver rovinato il mio bel lavoro che Ettore, per consolarmi, mi aiutò a fare della rana una fontanella che conservo tutt'ora gelosamente come ricordo. Visitando la mostra di Ascona ho provato una grande emozione nel vedere tutte quelle opere che avevo visto nel suo laboratorio. Certe addirittura le avevo viste nascere. Lo rammento come l'amico dei ragazzi, rispondeva sempre alle mille domande e quasi per gioco ci istruiva sulla qualità della pietra e la tecnica per lavorarla. Ho di lui un bellissimo ricordo».

Christl e Gerhard Martinek: — «Ettore Jelmorini è sempre stato per noi un grande artista; abbiamo sempre ammirato il suo talento; restavamo increduli davanti alle sue opere tratte dal duro granito: animali, uomini, figure che nascevano dalla pietra, come per magia.

Nel suo laboratorio — che aveva per tetto il cielo — lavorava instancabilmente, tutto il giorno e, alla sera, tornava felice in seno alla sua famiglia. Abbiamo conosciuto Ettore nel 1964 e possiamo dire che la sua amicizia ci ha fatto amare il Ticino ancora di più.

Era bello entrare nella sua casa accogliente, dove la moglie Dina ci offriva sempre un buon bicchiere di «nostrano Jelmorini». La loro morte — a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro — ci ha rattristato molto.

L'amicizia che ci legava ad Ettore e Dina vive e continua ora con i figli Renato e Ester e le loro famiglie».

Al Museo d'arte Moderna di Ascona ha avuto luogo una mostra «da non perdere». Così è stata definita l'esposizione postuma allestita in memoria dello scultore Ettore Jelmorini, ideata da Efrem Beretta e curata da Harald Szeemann. Osservando le opere dell'artista nasce spontaneo il desiderio di conoscere l'uomo. Abbiamo raccolto per i nostri lettori alcune testimonianze di amici ed estimatori di Jelmorini.

Carlo Salmina: — «Ci si incontrava spesso in paese, per strada, talvolta sul sagrato della chiesa. Gli argomenti erano quelli della vita del paese e delle nostre giovani esperienze, colmi di speranze guardavamo al futuro con fiducia. Poi scoppiò la guerra e fu proprio questo evento che ci fece trascorrere parecchio tempo assieme in una piantagione di patate. Ettore fu nominato responsabile della coltivazione in zona «Casone» ed io ero uno dei suoi aiutanti. Ci raggiunse per la



◀◀ «Nilla Pizzi», collezione privata.

▲▲ «Testa di cavallo», collezione privata.

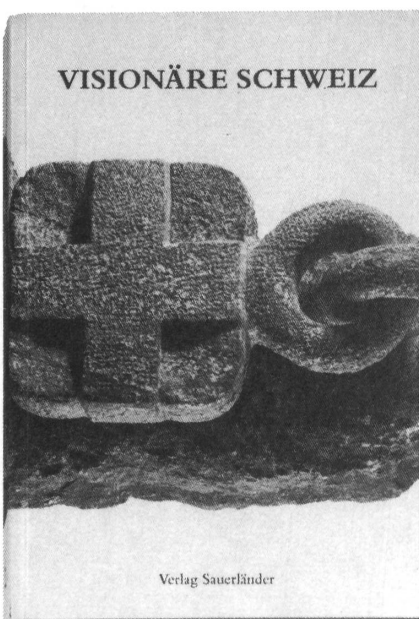
Caterina Beretta: — «Mi è stato chiesto di dedicare qualche riga al ricordo dell'artista Ettore Jelmorini; ma non vorrei chiamarlo artista: per me è piuttosto un'immagine della sua valle.

Conosco e amo quella valle dalla mia lontana gioventù. Ancora ragazza la percorrevo con i genitori. Ci siamo arrampicati fino alla Rasa; ci siamo stupiti davanti alle case nobili di Palagnedra; siamo arrivati fino a Vosa, via Pila, a piedi; abbiamo fatto amicizia con le pietre del Jelmorini.

Già tanto tempo prima di conoscerlo, abbiamo acquistato (non so più, né quando, né da chi) un magnifico cane di sasso che per anni è stato seduto su un pezzo di roccia che spuntava fra l'erba del prato davanti a casa nostra: era la cavalcatura preferita di tutti i miei bambini. Sembrava una scultura romanica, ma abbiamo sempre saputo che era d'un Jelmorini, padre o nonno di Ettore. Non ricordo la prima volta che vidi delle statue di Jelmorini. Ho scordato la faccia del loro creatore, ma mi rimane l'impressione di un uomo cordiale, forte e schietto, tutt'uno con il carattere delle sue opere.

Sembrava contento della nostra ammirazione. Eravamo fra i primi ad averle notate, ammirate. Ora, otto di loro stanno allineate a casa nostra sul muretto dietro un'aiuola di rose e fiori. Nel mezzo, sta «la famiglia», l'opera più grande: il padre, la madre, il figlio ed in basso un coniglio, simbolo della fecondità. Noi abbiamo capito molto bene il messaggio, abbiamo messo al mondo otto figli. Ho rivisto il signor Ettore alla mostra dell'artigianato, nel '60 mi pare. Fra le altre sue opere mi ha mostrato due figure più grandi: «un padre che redarguisce la figlia». Questo titolo scandalizza mia figlia, madre moderna, ma per me, pronunciato da un uomo così visibilmente buono, è un titolo memorabile, significativo, espressione di una civiltà che non disprezza ancora la parola dovere. Spero che le sue opere destinate a fare presto il giro dei grandi musei d'Europa, continuino a parlare in «dialetto» del loro mondo semplice e solido come la pietra dalla quale sono nate».

Milena Zerbola



Scultura di Ettore Jelmorini pubblicata in copertina sul catalogo della mostra al Kunsthaus di Zurigo.



«Famiglia», collezione privata.

Ettore Jelmorini nacque a Intragna il 17 maggio 1909. Date le condizioni familiari (otto tra fratelli e sorelle) dovette cominciare molto presto a lavorare come scalpellino assieme a suo padre Gottardo e ai fratelli.

Per alcuni anni la sua famiglia si trasferì a Re, in Valle Vigezzo, dove la costruzione in pietra viva del Santuario offriva possibilità di lavoro per una famiglia di scalpellini.

Ritornato in Ticino lavorò nelle cave della Valle Maggia, di Vergeletto e di Intragna come scalpellino ma anche come minatore.

Nel 1943 sposò Dina Turri ed ebbe due figli Renato ed Ester.

La sua attività di scultore iniziò quasi per caso quando aveva circa quarant'anni. Nel fiume trovò un sasso che assomigliava vagamente a una pecora. Prese il sasso e, con i necessari ritocchi, lo modellò. Era così nata la sua prima scultura. Da quel momento sentì sempre più forte il bisogno di «liberare» dai sassi quelle forme che, come egli affermava, essi già contenevano. Questo lavoro gli dava grande soddisfazione. Se così non fosse stato non avrebbe potuto riprendere, dopo una giornata di lavoro in cava, punta e mazzotto per dar vita alle sue creature.

Passarono una decina di anni prima che le sue sculture venissero scoperte e apprezzate. Nel 1958 alcune sue opere furono esposte (a sua insaputa) alla prima Mostra dell'Artigianato ticinese a Locarno. Vi furono portate dai suoi primi estimatori. Nel 1962 partecipò per la prima volta a una mostra allestita fuori dall'ambito dell'artigianato. Alcune sue sculture furono infatti esposte con i quadri di due giovani pittori Pedrolì e Brunoni. Un segno che già allora lasciava intendere valori che oltrepassavano la semplice espressione di abilità artigianale.

In seguito le sue sculture furono esposte con

successo alla seconda Mostra dell'Artigianato ticinese tenuta al Castello Visconteo di Locarno e in varie gallerie. Di lui si interessarono diversi giornali e riviste, in particolare della Svizzera interna. Piero Bianconi gli dedicò un articolo su «Cooperazione» del 9 dicembre 1961. Ne derivò quindi una certa notorietà che fece sì che molte delle sue sculture venissero vendute un po' ovunque. Ciò gli permise, negli ultimi anni, di dedicare un tempo sempre maggior alle sue sculture.

Ettore Jelmorini morì improvvisamente all'età di 59 anni, il 6 aprile 1968, a Intragna mentre si stava recando in paese in compagnia del figlio Renato.

Dal 1989 sedici sue sculture sono esposte al Museo delle Centovalli e del Pedemonte. Si tratta di opere donate al Museo dall'OFIMA. Un gesto davvero degno di nota.

Ma l'onore più grande all'opera di Ettore Jelmorini è stata la bellissima Mostra personale che, nella primavera di quest'anno, il Museo di Arte Moderna di Ascona gli ha voluto dedicare. Lo stupendo allestimento del Dr. Harald Szeemann coadiuvato dal Presidente del Museo Avv. Efrem Beretta ha fatto molto apprezzare le sculture di Ettore Jelmorini.

A 23 anni dalla morte dello scultore di Intragna un altro contributo di grande importanza alla conoscenza delle sue opere viene dato proprio in questi mesi.

Dal 31 ottobre scorso infatti ben 9 sue sculture sono esposte al Kunsthaus di Zurigo nell'ambito della Mostra «Visionäre Schweiz». Questa grande mostra resterà a Zurigo fino al 26 gennaio '92 e in seguito si sposterà al Museo Nazionale Reina Sofía di Madrid (dal 11 marzo all'11 maggio '92) e poi alla Kunsthalle di Düsseldorf (dal 26 giugno al 30 agosto '92).

Una realtà che Ettore Jelmorini non avrebbe mai osato sfiorare, nemmeno nei suoi sogni!